

Tavola rotonda “TEMPESTA VAIA: I BOSCHI FRAGILI RACCONTANO IL CAMBIAMENTO CLIMATICO”

Pieve di Cadore, Auditorium CosMo, 18 gennaio 2019

Organizzatori:

CIPRA Italia, Mountain Wilderness Italia, LIBERA Cadore presidio “Barbara Rizzo”, Ecoistituto Veneto “Alex Langer”, WWF O.A. Terre del Piave, Italia Nostra sez. di Belluno, Gruppo Promotore Parco del Cadore, Comitato Peraltrestrade Carnia-Cadore.

Relatori:

Anselmo Cagnati (nivologo del Centro Valanghe di Arabba)

Sandro Carniel (esperto in cambiamenti climatici e ricercatore presso il CNR di Venezia); Luigi Casanova (vice presidente di Cipra Italia)

Paola Favero (forestale, esperta in biodiversità)

Documento di sintesi a cura degli organizzatori

TEMPESTA VAIA: I BOSCHI FRAGILI RACCONTANO IL CAMBIAMENTO CLIMATICO

7 elementi su cui riflettere e agire

La tempesta Vaia, abbattutasi sulle Dolomiti nella notte tra il 28 e il 29 ottobre 2018, ha messo in evidenza la fragilità, anche nelle Alpi, del sistema forestale e del territorio nel suo insieme.

1 - Il risveglio

L'evento ha colto tutti di sorpresa, anche se nel nostro pianeta eventi estremi si verificano con sempre maggiore frequenza. Si riteneva che le montagne avrebbero protetto persone e ambienti naturali; a torto si pensava che le Dolomiti non potessero venire colpite da tempeste e cicloni che altrove provocano danni non prevedibili. Quello che è accaduto il 29 ottobre nelle nostre montagne non è solo un grande disastro, con frane, dissesti, boschi distrutti, paesi isolati, fiumi in piena... è anche altro. E' il chiaro, indiscutibile segnale che gli antichi equilibri sono in crisi, che i nostri boschi stanno vivendo un tempo diverso, dove la loro resistenza e resilienza non sono più tali, dove fattori ambientali troppo diversi da quelli che hanno accompagnato la loro vita stanno minando l'ecosistema foresta, impreparato ad affrontarli, perché non ha avuto il tempo di prepararsi. I tempi accelerati che l'uomo ha imposto alla Terra non danno modo a questi straordinari organismi di adattarsi. Il cambiamento li travolge. Periodi prolungati di caldo quando le foreste dovrebbero prepararsi al riposo invernale, piogge violente improvvise e troppo abbondanti, venti che questa volta hanno superato i 150 km/ora: più di quanto qualsiasi struttura forestale, finanche la più evoluta, sia in grado di sopportare. Un risveglio che ci porta a riflettere e ad agire da subito in modo diverso.

2 - I fatti, i danni

Ora è il momento di valutare quanto è accaduto e di contare i danni. Innanzitutto si è trattato di una vera e propria Tempesta. Il fenomeno si è sviluppato da una depressione confinata in due picchi di alta pressione con le precipitazioni scatenatesi nella zona di bassa pressione, dal Mar Tirreno alle Alpi. Il fenomeno ha assunto caratteristiche tanto violente perché si proveniva da un ottobre caldo, con acque del Mar Mediterraneo fino a 2°C più calde della media degli ultimi 40 anni. Anche nel 2017 si era verificato un ottobre significativamente più caldo, e in generale la tendenza comprovata dagli ultimi rapporti dell'Intergovernmental Panel on Climate Change (IPCC) certifica un riscaldamento anche dei mari.

Il vento ha assunto caratteristiche tanto violente in quanto ha subito modifiche e accelerazioni di varia tipologia. All'effetto legato alla "natura geometrica" (effetto Venturi), con l'accelerazione nelle valli più strette e lo scavalco delle montagne con conseguente ridiscesa, si è aggiunto un effetto "isobarico" (effetto del cambio rapido della pressione) e uno "da compressione" (corridoi vallivi, fronte freddo e venti di caduta).

Nella genesi l'evento ha avuto caratteristiche molto simili a quello del 1966 (allora si era sommato l'effetto scioglimento di grandi quantitativi di neve in quota, fattore che aveva comportato una devastante alluvione) e a quello storico del 1882. Le dinamiche della formazione delle aree depressionarie, gli indici della depressione, le quantità di acque cadute sono molto simili, anche se il regime delle precipitazioni è stato diverso. Sulle velocità dei venti che hanno, nel caso di Vaia, superato in raffica valori di 190 km/ora, rimane il dubbio, in quanto nel 1966 non erano disponibili le attuali postazioni di misura in quota.

I cambiamenti climatici in atto, ormai non più smentiti nemmeno da minoranze del mondo scientifico, ci pongono delle domande alle quali da subito dobbiamo rispondere. Se il mare è più caldo le tempeste sono più intense? Certamente SI. E' la prima volta che accade? Forse SI in questi termini, la novità è che la depressione ha aggirato le Alpi passando dal Rodano e risalendo dal sud con un attacco che si è scatenato sulle Alpi orientali. Perché il Mar Mediterraneo è sempre più caldo? Accade in risposta al fatto che tutto il pianeta si sta riscaldando, a fronte di un aumento dell'effetto serra antropogenico. Il tema dei cambiamenti climatici va affrontato da subito, in modo adeguato, senza incertezze, tramite azioni collettive e una diffusa assunzione di responsabilità verso l'intero pianeta.

La conta dei danni evidenzia cifre importanti e impensabili: 41.000 ettari di bosco crollati a terra, 8.600.000 mc. di schianti su superfici dove il bosco è stato completamente distrutto e 5.000.000 mc. circa dove appare esteriormente ancora abbastanza integro, mal al suo interno presenta invece schianti diffusi. A tutto ciò si sommano i danni materiali dovuti all'alluvione che ha colpito in modo particolarmente grave il Veneto.

3 - Non è vero che... salvo qualche eccezione

I boschi non sono crollati perché troppo fitti, troppo vecchi, non curati o gestiti male: certo in alcune zone sono presenti popolamenti derivati da impianti artificiali di abete rosso, come sull'altopiano di Asiago (esempio Marcesina), sicuramente già in crisi con venti a 100 km/ora, e in altre zone sono presenti limiti legati alla selvicoltura (boschi coetanei, monospecifici, abbandono di ampie superfici, trattamenti destabilizzanti come il taglio raso a strisce), ma a terra sono finiti anche boschi ben strutturati o in via di evoluzione positiva. Boschi dove viene ancora applicato il taglio

saltuario, come in Val Visdende, o boschi dall'evoluzione naturale come nella Riserva Naturale Orientata di Somadida, o costituiti da popolamenti giovani a seguito dell'abbandono della coltura foraggera o del pascolo. Questo dimostra che siamo di fronte a eventi climatici prima sconosciuti nelle nostre montagne, con venti che raggiungono velocità eccezionali che superano la capacità di resistenza meccanica di alberi che per anni si sono evoluti in equilibrio con fattori ambientali diversi da quelli attuali.

4 - La fragilità dell'attuale sistema forestale

Di fronte a quanto sta accadendo, il sistema forestale alpino ha messo in evidenza le sue fragilità dimostrando che, per esempio in Veneto, proprio ora manca una filiera forestale pronta a lavorare su queste emergenze; ma anche nelle altre regioni nulla è stato fatto per prepararsi a questa nuova tipologia di danni a carico dei popolamenti forestali, che invece da tempo sono all'attenzione di altri stati europei, dove si verificano ogni anno numerosissimi schianti da vento. La mancanza di conoscenza, e soprattutto di consapevolezza, ci rende impreparati ad affrontare i cambiamenti climatici in atto, una impreparazione prima di tutto culturale che si traduce nelle scelte politiche attuate. Scoprire che interi popolamenti sono crollati, con milioni di alberi sradicati o spezzati, ci fa comprendere che uno dei fattori climatici che ha accompagnato la loro lunga evoluzione è drasticamente cambiato, e la loro stessa struttura meccanica non è adeguata a far fronte a venti così forti. Quest'evento ha superato la capacità di resilienza dell'ecosistema, ovvero la sua capacità di reagire alle perturbazioni e di riuscire ad assorbirle e superarle: il 29 ottobre 2018 i popolamenti sono crollati e l'intero ecosistema fatto di alberi, piante del sottobosco, insetti, funghi, animali, uccelli, licheni, muschi, batteri è stato messo a dura prova e lo sarà ancor di più nel corso del recupero del legname e del ripristino, si auspica naturale, dei soprassuoli.

Qualcuno afferma che ora si rimboscherà così tutto tornerà come prima, come se gli ecosistemi si potessero ricostruire allo stesso modo di una strada, una casa o un ponte. Si tratta invece di ecosistemi complessi e delicati che hanno impiegato secoli a svilupparsi in modo da combinare la massima produttività col maggior equilibrio possibile con l'ambiente circostante, variegato, complesso, in una situazione di optimum climatico: la massima funzionalità possibile in un dato clima. Non c'è più tempo da perdere, si deve agire subito: i boschi ci hanno dato un allarme chiaro, ineludibile.

5 - I pericoli oggi

Oggi si apre un capitolo importante che riguarda la sicurezza degli abitati e la viabilità. Nel solo territorio della regione Veneto sono stati individuati, in 20 comuni delle province di Belluno e Vicenza, 86 nuovi siti valanghivi che incombono su 600 abitazioni e numerose vie di comunicazione. Questi versanti dovranno essere messi in sicurezza in tempi rapidi. Così come si dovrà intervenire in fretta rispetto al rischio frane e/o smottamenti che sono aumentati causa l'assenza di vegetazione su ampi e ripidi pendii. La situazione in Trentino è analoga, anche sotto il profilo quantitativo.

6 - Parole d'ordine: fragilità, coscienza del limite e scelte a lungo termine. Responsabilità

Per agire bisogna partire dalle parole d'ordine emerse dal convegno: cognizione della fragilità; coscienza e valore del limite; capacità di prendere decisioni da parte di una politica e di un'economia che compiano scelte sul lungo periodo. Non solo: dare valore alla diversità e alla

biodiversità, riscoprire l'umiltà, investire sui saperi quindi nella scienza. Il tutto nella consapevolezza che non sono crollati alberi, ma ecosistemi forestali estremamente complessi, mettendo in evidenza la necessità di agire in tempi brevi attraverso l'assunzione di responsabilità individuale e collettiva.

7 - Prevenzione, informazione, formazione e azione, per tutti

E' necessario intraprendere su tutto il territorio interessato una diffusa azione di informazione e formazione su quanto accaduto. La formazione non dovrà essere rivolta solo alle popolazioni che vivono in montagna, ma dovrà coinvolgere il più possibile anche chi abita nelle aree urbane, responsabili queste ultime delle maggiori emissioni di gas climalteranti. Il messaggio è infatti drammatico e definitivo: il clima del nostro mondo è cambiato e sta continuando a cambiare, e il nostro ambiente non sarà più quello che conoscevamo: dobbiamo cambiare il nostro stile di vita per cercare di contenere i danni ed evitare un ulteriore inasprimento delle condizioni climatiche future. Mentre chi vive in montagna o in ambienti naturali può percepire chiaramente questo cambiamento e ne avverte la gravità, chi vive in città, dove tutto è artificiale, non lo avverte allo stesso modo: se fa caldo attiva il condizionatore, se fa freddo accende il riscaldamento, se tira vento tra le mille case viene attutita la sua forza; se non piove per settimane l'asfalto resta uguale e non si sbriciola sotto gli scarponi come il terreno in montagna. Così chi vive in città, ad eccezione di una minoranza significativamente attenta e sensibile, non riesce a percepire quello che sta accadendo e minimizza i dati relativi al cambiamento climatico. Questa differenza, e al tempo stesso lontananza, tra città e montagna, tra città e mare, collina, terra, è davvero grave oggi, in quanto la maggior parte delle persone vive nelle grandi metropoli dove si è perso il contatto con l'ambiente naturale e la capacità di cogliere il suo mutare.

Si dovrà lavorare per risolvere i problemi contingenti, legati a quanto è accaduto, e per prepararci ad affrontare altri eventi simili. Nel contempo sarà necessario impegnarsi per evitare che i cambiamenti climatici in atto assumano proporzioni ancora più drammatiche, tali da rendere inospitale il nostro pianeta per molte specie viventi tra cui quella umana.

Non è più possibile continuare a ragionare solo sul breve termine e su parametri sempre più lontani da quelli naturali. Da subito vanno messe in atto azioni di risparmio energetico e sollecitato l'avvio di politiche che modifichino radicalmente il nostro modello di sviluppo: il nostro pianeta è limitato e sta mostrando ovunque la sua insofferenza verso i comportamenti umani. Anche in presenza di futuri comportamenti virtuosi, le conseguenze di quanto abbiamo prodotto finora causeranno sempre più frequenti emergenze per decenni. Non possiamo più tornare indietro, ma possiamo ancora impegnarci a ridurre gli effetti negativi del nostro consumismo sfrenato, operando perché non venga superato il limite di +2°C delle temperature rispetto ai livelli preindustriali, cioè di un grado in più rispetto ad oggi, come previsto dagli accordi di Parigi.

Per fare questo sarà indispensabile compiere scelte politiche radicali e decise, oltre che immediate, e nel contempo investire nel comportamento individuale di ognuno di noi per acquisire, con la necessaria umiltà, conoscenze adeguate, una maggiore consapevolezza dei mutamenti in atto e delle possibilità che ancora abbiamo di contenere i danni.